

— Carcere e pandemia

Tra la ricerca delle responsabilità e l'urgente necessità di apprendere

Prison and Pandemic

Between search for responsibilities and urgent need to learn

di Pietro Buffa

Abstract. L'Autore prende spunto dall'emergenza venutasi a creare all'interno del sistema penitenziario lombardo, in ragione del diffondersi del virus COVID-19, per riflettere sull'efficacia di un approccio interpretativo del fenomeno tendente all'esclusiva ricerca delle responsabilità. Le conclusioni prospettate pongono in evidenza come tale approccio, oltre che ingiusto per la concatenazione di una moltitudine di attori che in tempi e luoghi diversi possono aver contribuito anche in buona fede, alle decisioni poi rivelatesi inefficienti o sbagliate, non consenta di apprendere dall'esperienza condotta.

Abstract. The Author takes inspiration from the emergency that has arisen inside of lombardian penitentiary system, due to the spread of the virus Covid 19, to reflect on the efficacy of an interpretative approach of the phenomenon just looking for responsibilities. The results proposed, highlight how this approach, as well as unfair for a chain of events that in different times and places may have helped even in good faith based on inefficient or wrong decisions, does not allow to learn from the experience

Molti anni addietro, saggi maestri mi insegnarono a demolire i titoli delle ricerche che mi potevano essere assegnate laddove mi pungesse la convinzione che non rispecchiassero esattamente il vero nucleo della questione che si intendeva trattare.

Ora, è evidente che i confini della verità dipendono da molte variabili quali il punto di vista, le esperienze soggettive, i dati a disposizione, le idealità che muovono il proprio agire, gli interessi in gioco.

Come ci ha magistralmente illustrato Akira Kurosawa in *Rashomon*¹, la verità può essere poliedrica e, quindi, mi sia concesso di demolire, anche in questa circostanza, il compito che mi viene assegnato a partire dall'insistente riferimento all'errore e alla responsabilità che sono indubbiamente componenti importanti della narrazione della pandemia da COVID-19 ma che, a mio modesto avviso, non possono rappresentare adeguatamente la complessità del fenomeno e soprattutto indirizzarci correttamente verso le prospettive future.

In questi mesi di paura, sofferenza ed isolamento, spesso abbiamo sentito dire che **nulla alla fine sarà come prima**. Non ne sono affatto convinto. Le categorie dell'errore e della responsabilità rimandano al modo di pensare che caratterizzava il nostro mondo molto prima che un virus ci facesse piombare attoniti in tutto quello che abbiamo vissuto nell'ultimo periodo e che vivremo chissà ancora per quanto.

Confinato da solo in una casa per molti giorni a causa della malattia, il televisore, oltre che i libri e la scrittura, sono stati gli strumenti di sopravvivenza. Ebbene, nelle prime settimane nessuno dei commentatori, dei divulgatori e degli esperti che si avvicendavano dietro a quello schermo si preoccupava della responsabilità di questo o di quell'attore.

Nelle prime settimane vi era solamente la conta dei morti e lo sforzo di far fronte concettualmente ed emotivamente ad una patologia ignota. In quei momenti sarà capitato a molti di interrogare un medico e sentirsi dire che non vi era una cura per i sintomi che si percepivano. A me è capitato e, di fronte ad un sorriso disarmante e alla negazione di una cura, nessuno si è scagliato contro il proprio interlocutore accusandolo di incompetenza o addossandogli delle responsabilità. Era il tempo della retorica dell'eroismo. Con il passare del tempo abbiamo iniziato ad apprendere che coesistevano modi diversi di affrontare l'epidemia e che questa non si espandeva in modo uniforme sul territorio. Vi erano risultati differenti e, soprattutto, l'infezione si concentrava in alcune Regioni, peraltro le più ricche e produttive del Paese, da sempre le **prime della classe**.

Ad un certo punto, quando la curva del contagio ha iniziato un lento cambio di rotta, quasi in modo inversamente proporzionale, sono iniziate e poi cresciute le polemiche, le accuse, le rivelazioni e quindi la ricerca di responsabilità e colpevoli.

La retorica politica e la grancassa mediatica sono tornate, esattamente come prima della pandemia, ad esigere i suoi riti sacrificali, tanto da indurre il pensiero che quello fosse il primo indizio che la situazione, seppur ancora drammatica, stesse volgendo al miglioramento e che oggi mi porta a chiedermi se effettivamente questa esperienza ci farà cambiare. Non credo. Fra sei mesi chi si sarà dovuto piangere i morti continuerà a

¹ Il film, premiato con un Leone d'oro ed un Oscar, uscì nel 1950 ed è ispirato da un racconto scritto nel 1915 da Ryunosuke Akutagawa, intitolato *Yabu no naka* (nel bosco). Racconta dell'egoismo e dell'ipocrisia umana e si pone come una parabola sul relativismo e sulle varie sfaccettature della verità.

farlo, mentre la stragrande maggioranza degli altri tornerà al telegiornale delle 20 per capire chi sono i nemici e gli amici, a chi conviene di più associarsi e a chi no.

Ora, sia ben chiaro, e a scanso di equivoci, che non voglio con questo dire che in situazioni di emergenza si debba garantire l'irresponsabilità degli atti e delle decisioni e neppure voglio negare che gli errori ci possono essere stati. Più semplicemente sono molto più stimolato dall'opportunità di portare l'attenzione su alcuni aspetti che un approccio colpevolizzante può determinare, a partire dalla considerazione che la ricerca di un colpevole rischia di diventare la rassicurante individuazione di un capro espiatorio che deresponsabilizza tutti ma, allo stesso tempo, inibisce l'approfondimento dei fenomeni sui quali la pandemia ha impattato, rispetto ai quali la responsabilità è ben più diffusa e generalizzata, generando così l'emergenza che stiamo vivendo e che potremmo vivere anche in futuro.

In quelle prime settimane spesso si è anche sentito paragonare la pandemia ad una **guerra**. I morti, il coprifuoco, i militari per le strade, i camion pieni di bare, la lontananza dagli affetti erano tutte immagini che si sono prestate a rinforzare l'immagine bellica, ma l'idea di evocare la guerra implica immediatamente la necessità di un nemico che, in questo caso, non è solo un virus, ma anche questo o quel decisore rispetto a questa o quella decisione, questa o quella valutazione adottata in una condizione di emergenza e con dati scarsi, questo o quel paese che diventa nemico o alleato in ragione della strategia che propone o degli ostacoli che pone. Così come non credo che alla fine nulla sarà più come prima, parimenti non credo che quello che stiamo affrontando possa essere paragonato neppure lontanamente ad una guerra.

C'è stata un'epoca storica dove le guerre vere e le rivoluzioni cruente obbligavano al cambiamento vero nelle *élite*, nelle organizzazioni, nel pensiero. Oggi non c'è la guerra ma solo gli effetti della nostra stupidità, ignoranza, disumanità. Tra sei mesi le priorità torneranno quelle di sempre e la necessità della "certezza della pena" continuerà a trionfare.

Ma allora, se non è una guerra, che senso dare al rischio, alle paure, a tutto quanto stiamo vivendo? A mio modo di vedere, dentro come fuori dal carcere, quello a cui stiamo assistendo altro non è che toccar con mano, grazie ad un virus, quanto fragile sia la nostra democrazia, le nostre istituzioni, la nostra società, le nostre fruste ideologie, noi stessi.

Per decenni le istituzioni non hanno coltivato la meritocrazia, sono diventate ingombranti per creare e gestire il consenso, la politica ha smesso di diventare guida ed è diventata inseguitrice di consenso, le idealità non sono state coltivate adeguatamente diventando vuoti *slogan* da convegni di quart'ordine. Si sono persi per strada senso istituzionale, equilibrio, linguaggio adeguato, schemi di riferimento teorici, metodologici, politici, dove le opzioni fondamentali non sono più considerate o di destra o di sinistra ma come date in natura. È questo ciò che ci sta attaccando oggi, non solo un virus di cui non si sanno neppure le dimensioni reali.

Nel frattempo il carcere, come gli ospizi, sono luoghi ove la strategia esterna del distanziamento non potrà essere mai applicata perché la nostra modernità democratica, via via, li ha già distanziati dalla società stessa e li affolla di scarti sociali frutto dell'incapacità di prendersi cura veramente dei problemi essenziali. Contenitori di disagio

affrontato con l'allontanamento oggi saliti all'onore delle cronache per gli effetti che il virus ha avuto nelle R.S.A. e che potenzialmente poteva generare anche negli istituti di pena.

Allora vale la pena riflettere sul fatto che quello che abbiamo definito impreparazione ed irresponsabilità, probabilmente, è l'onda lunga del nostro modo di vivere collettivo e che, quindi, la responsabilità non può essere addossata solamente al decisore ultimo di questo o quell'aspetto emergenziale, quanto alla nostra capacità collettiva di orientare l'azione, dapprima culturalmente e successivamente politicamente, tra gli interessi in campo.

Detto questo torniamo al fatto che non possiamo correre il rischio di farci distrarre dal desiderio di chiudere la partita con la ricerca mediatica e giudiziaria di responsabilità individuali. Una volta trovate, con molta probabilità, questo ci placerebbe, ci rassicurerebbe al punto da far venir meno quello che, viceversa, è indispensabile, ovvero il percorrere con occhi curiosi un approccio diverso che prenda in considerazione i legami, le relazioni le emozioni che tutti noi abbiamo vissuto e posto in essere sino a determinare le decisioni adottate.

Non possiamo, non dobbiamo, per l'ennesima volta, cercare di ridurre la nostra inquietudine di fronte al patibolo di qualcun altro. Perderemmo un'occasione fondamentale per apprendere e per dare un senso alle morti e alle sofferenze patite. Tra queste non solo quelle di coloro che oggi soffrono per un lutto o di quelli che hanno temuto di morire o anche solo di quelli che hanno patito il virus nelle sue forme lievi ma anche di quelli che, per mestiere, si sono trovati di fronte alla linea dell'azione a curare, decidere, programmare, intervenire, assumendosi, più o meno consapevolmente, responsabilità dalle conseguenze incerte.

Bene, partiamo da questo e veniamo quindi al carcere e ai fotogrammi dell'emergenza, almeno quelli che porto negli occhi.

Credo che ognuno di noi si ricordi il momento preciso in cui ha percepito, umanamente e professionalmente, che l'esistenza del virus fosse un evento che ci interessava direttamente e non la notizia di una delle tante sciagure che imperversano in qualche parte, più o meno vasta, del pianeta, ma ad una distanza tale da non impensierire in nostro ordinato, anche se insoddisfacente e frustrante, procedere.

Per quanto mi riguarda questo momento è coinciso con una pausa pranzo che spezzava una giornata di formazione che conducevo a Bologna il 21 febbraio. Subito dopo aver ordinato, una telefonata interrompeva una serena chiacchierata tra commensali. La mia vicina di tavolo, un bravo medico che da sempre lavora nel carcere di Piacenza, iniziò ad interloquire con fare sempre più preoccupato sino a concludere la telefonata. Di fronte al mio sguardo interrogante mi comunicava che uno dei medici del carcere di Piacenza era stato isolato in quanto venuto a contatto, nel suo ambulatorio esterno, con un cittadino risultato infetto. Lì ho capito che stava iniziando un'esperienza nuova che, da quello che si vedeva in Cina per il tramite della televisione, poteva avere dei risvolti sconosciuti ma sicuramente gravi.

I miei ricordi mi portarono indietro di qualche anno, quando dovemmo affrontare un'altra epidemia influenzale, quella da H1N1. Mi tornarono alla mente le paure vissute in

ragione del timore di un contagio che pareva inarrestabile e il gran lavoro fatto per fare fronte all'emergenza. L'infezione, in quel caso, si indebolì molto velocemente e tutto fu superato senza particolari danni. Nel ricordare quelle settimane mi trafisse un pensiero.

In quell'occasione non avevo pensato di fermare su carta i ragionamenti e i passaggi concreti del nostro lavoro, i rischi corsi e i risultati ottenuti. In altre parole mi sentii colpevole di non aver tratto nulla quell'esperienza. All'epoca ci eravamo accontentati del fatto che quel virus avesse deciso di rallentare la sua marcia sino a fermarsi, lasciandoci indenni.

Questa volta non sarebbe stato così. Nel viaggio di ritorno verso Milano decisi che questa volta avrei tenuto un diario di questa nuova epidemia per poter riflettere e per lasciare traccia con lo stesso spirito di *Bernard Rieux*, il medico protagonista della *Peste* di Camus, ovvero di un cronista che non avrebbe nessun titolo per farlo se non il fatto che il caso e il ruolo lo hanno portato a raccogliere testimonianze, punti di vista, fatti concreti, sfumate emozioni e se la forza delle cose non lo avesse immischiato nei fatti che racconta e che si propone di attingersi quando si renderà opportuno².

Il secondo fotogramma inquadra i volti di tutti i direttori e i comandanti degli istituti di pena lombardi convocati a tambur battente nel tardo pomeriggio di sabato 22 febbraio presso il Provveditorato di Milano per fare il punto sulle prime azioni da intraprendere. Ma più che i visi fu il distratto chiacchiericcio che mi impose un brusco richiamo e la precisazione che, a mio modo di vedere, era necessario prendere atto che quello di cui si stava discutendo era il prologo di una faccenda che aveva ottime probabilità di finire davvero male. Nessuno di loro ricordava l'H1N1 e, di colpo, fu il silenzio e in quei volti iniziò un viraggio verso lo sgomento. Alcuni di loro, a mesi di distanza, hanno dato atto che quello fu un momento decisivo per iniziare ad affrontare con maggiore consapevolezza l'emergenza.

Fu per molti, ma ancora non per tutti, il momento dell'assunzione di responsabilità di un evento grave e sconosciuto.

Il terzo fotogramma ha a che fare con il momento in cui in ufficio le persone hanno preso seriamente in considerazione la necessità di indossare una mascherina che è coinciso con la notizia che alcuni di noi erano in ospedale avendo sviluppato una polmonite da COVID-19.

Fino a quel momento lo si faceva in modo imbarazzato ed indolente in ragione della sua innaturalità.

Ho riportato questa carrellata di immagini e sensazioni per far comprendere che prima di parlare di responsabilità occorrerebbe riflettere, ad esempio, sui tempi e sulle modalità di reazione ad eventi di questa natura. Di fronte all'ignoto nessuno è pronto. La quotidianità ci abitua a risposte standardizzate e misurate in modo da mantenere un equilibrio tra i vari interessi che legano i rapporti e la vita di ognuno di noi. In un dato momento, viceversa, ti devi confrontare con un evento di cui intuisce progressivamente la

² A. Camus, *La peste*, Bompiani, 2005, pp. 7-8.

gravità e il tuo cervello fa fatica a portare fino alle estreme conseguenze le reazioni che dovresti adottare. Non perché sei un dissennato, ma perché il tuo cervello è imbrigliato tra il tuo ordinario modo di essere e l'onere di dover adottare misure che appaiono draconiane e inaccettabili ai più.

Per dirla in termini psicologici, le nostre forze cerebrali, emotive ed organizzative si trovano a muoversi nelle tre zone descritte nella ormai classica figura che segue.

L'affacciarsi del COVID-19 ci ha proiettati repentinamente da uno stato di routinario **comfort** ad uno di **panico** emergenziale e prima di rientrare in uno scenario di **apprendimento** funzionale ad affrontare adeguatamente l'emergenza sono intervenute varie variabili tutte legate alla percezione individuale, alla propria capacità di reggere emotivamente, al rapporto con la propria e le altrui organizzazioni.

Tutto questo implica del tempo che non è congelato, esso procede e con lui procede l'infezione con tutto quello ad essa connessa.



Figura 1 – fonte: www.researchgate.net

La vischiosità che si crea, in ragione delle spinte e delle contropinte che si generano lungo il *continuum* che va dal *comfort* al panico, e che prende le forme di una spola tra il desiderio tranquillizzante di non turbare oltre un certo limite la rassicurante quotidianità e la paura di dover affrontare un fenomeno ignoto, di cui si percepiscono sempre più i tratti della gravità e dell'emergenza, porta via del tempo e può far prendere decisioni frammentarie, parziali, contraddittorie ed errate, in assenza di un pregresso modello di analisi ed intervento e in un contesto ove l'informazione ridonda notizie di varia natura ed orientamento.

Quando gli stessi esperti sanitari non sono così concordi rispetto a cosa ci si deve aspettare ed è più opportuno fare, non ci si può aspettare che insicurezza ed incertezza.

L'unica cosa certa è che ci vuole del tempo per stabilizzare questo pendolo dell'insicurezza e per collocarsi nella zona mediana dell'apprendimento, che è l'unica via per affrontare adeguatamente un fenomeno di questa portata. La ricerca affannosa di una qualche forma di responsabilità non tiene conto, anzi ostacola il processo di apprendimento utile per costruire un reale programma di prevenzione e di acquisire la *forma mentis* più adatta per fare fronte alle insidie che una pandemia virale può generare nella sua evoluzione.

L'argomento è noto ed è stato sviluppato, tra gli altri, da Catino, che ha sottolineato la necessità di passare da un approccio proprio della *blame culture* finalizzato a registrare le inadempienze ad un approccio funzionale teso alla ricerca delle criticità di funzionamento più che alle responsabilità del *trigger*, ovvero dell'ultimo elemento umano o fattore procedurale od organizzativo che gioca il ruolo di elemento scatenante rispetto ad un processo che ha visto, mano a mano, venir meno tutta una serie di barriere di protezione³.

Peraltro la cultura della colpa e il conseguente modo di analizzare gli incidenti rendono difficile lo stesso accertamento degli errori perché comportano negli incolpati la tendenza a celare l'errore stesso.

La comminazione di sanzioni individuali nei confronti dei responsabili individuati non riduce le condizioni di rischio, perché non riduce, né tantomeno elimina, le criticità organizzative che rimangono offuscate dalla ricerca delle responsabilità individuali⁴.

L'approccio auspicato da Catino sarebbe quindi l'unico in grado di fornire indicazioni correttive utili per una *institutional design* migliorativa. Non è un caso che dopo qualche settimana si è compreso che non era affatto sufficiente emanare direttive dettagliate, anche se frutto di contributi di esperti. L'episodio che più di tutti ci ha convinto di questo è stato in occasione del trasferimento di quattordici detenuti COVID positivi da Lecco al "covidario" di Milano. Una traduzione effettuata con la diretta partecipazione di un gruppo di medici, tra i quali gli esperti di *Medici senza Frontiere*, svoltasi e terminata

³ M. Catino, (a cura di), *Da Chernobyl a Linate: incidenti tecnologici o errori organizzativi?*, Paravia Bruno Mondadori, Milano, 2006, pp. 181-182. Dello stesso autore, v. anche [Errori e disastri nei sistemi complessi](#), in questa rivista, 5 febbraio 2020.

⁴ M. Catino, *Da Chernobyl a Linate*, cit., p. 209.

senza rischi particolari e la massima attenzione da parte di tutto il personale coinvolto, salvo che...

Appena i detenuti sono scesi dal pullman a Milano e condotti attraverso un percorso a loro dedicato in modo da evitare, anche solo per caso, di incrociare altre persone, nel cortile di accesso, ove rimaneva parcheggiato il pullman, un ispettore vi faceva salire un detenuto lavorante per fare una prima sanificazione, terminata la quale lo stesso veniva fatto rientrare nella propria sezione di appartenenza. Premesso che da questo non sono discese conseguenze, è stato palese a tutti che una leggerezza di questo genere poteva concretizzarsi in un contagio non solo del lavorante ma, a cascata, anche dei suoi compagni di cella e in prospettiva di altri detenuti assegnati nella sua sezione.

È un episodio che ha fatto comprendere l'indispensabile necessità di superare la ricerca della colpa per procedere, viceversa, ad un'azione formativa diffusa e continua, coinvolgendo i sanitari e gli esperti dei *Medici senza Frontiere* per evidenziare quei margini di inconsapevole impreparazione che possono risultare fatali.

Nonostante questo, all'esterno, la cultura della colpa e la sua ricerca la fa da padrona e posso assicurarvi di aver visto, in questi mesi, colleghi che, di fronte all'incertezza prolungata del momento e al montare della richiesta di fare luce sulle eventuali responsabilità, sono giunti al punto di verbalizzare il loro terrore di fare un errore e perdere il lavoro con il risultato di perdere la lucidità e bloccare pericolosamente tutto.

Tutto questo in un frangente che, viceversa, richiederebbe capacità di adattamento, innovazione e flessibilità e non solo perché in questo modo si possono modificare le prassi ordinarie in ragione delle cautele ritenute più necessarie, ma anche perché in questi mesi ci è capitato di vedere le strutture perdere contemporaneamente interi gruppi di operatori perché infettatisi o perché venuti in contatto con persone positive interrompendo così linee di comando e sistemi decisionali.

In Lombardia ci sono state giornate in cui le assenze hanno quasi superato le 450 unità su un totale di 4.096 effettivamente operanti⁵.

In queste condizioni di liquefazione emotiva ed organizzativa gli eventuali errori di valutazione o anche solo la crescita dei contagi possono considerarsi, fino in fondo, responsabilità sanzionabili? Dipende, ovviamente, ma certamente mediaticamente non si va tanto per il sottile e si supera qualunque umana e ragionevole considerazione per **sbattere il mostro in prima pagina**, sia esso una persona o una organizzazione, addirittura predicando scenari del tutto ipotetici e frutto di narrazioni più che di proiezioni fondate, poi si vedrà. Altro giro altra notizia. D'altra parte il carcere ha tutte le mostruose caratteristiche necessarie per attirare le attenzioni di chi voglia creare sensazione senza tener conto, ad esempio, che predire la deflagrazione inevitabile di una epidemia mortale accostandola agli inflazionati temi dell'inefficienza e dell'ottusità penitenziaria diventa di per sé un pericolosissimo vettore di panico in tutti coloro che dentro quelle mura vivono e lavorano⁶.

⁵ Fonte, Ufficio del Personale – Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria per la Lombardia.

⁶ Tra gli altri si segnala l'articolo di S. Mesa Paniagua, [Coronavirus, occhi puntati sulle carceri. L'urlo di detenuti e agenti a San Vittore: futuri focolai](#), su *Milanotoday*, 16 aprile 2020 e l'intervento di A. Di Giacomo titolato

Possiamo definire questo un comportamento irresponsabile oppure lo inseriamo d'ufficio nel diritto di cronaca? Senza contare che quando si rende necessario spostare l'attenzione da qualche altro problema spinoso il carcere diventa utile elemento di distrazione di massa.

Tornando a noi e alla necessità di affrontare i problemi che via via si scoprivano affrontandoli. In quei momenti sono venute in mente burocratiche circolari relative ai piani di emergenza da adottarsi in caso di emergenze così generiche ed astratte da diventare, immediatamente, il solito vuoto adempimento. Nessuno dei piani di emergenza stilati negli anni precedenti prevedeva qualcosa in caso di pandemia, anzi non prevedeva neppure una possibile pandemia e, comunque, anche rispetto agli incidenti ordinari, nessuno vi fa immediatamente ricorso e affronta le questioni secondo la propria pregressa esperienza, le prassi più comuni ed il buon senso che, ovviamente, sappiamo essere una qualità dotata di alti profili di soggettività.

Affrontare le emergenze in questo modo ricorda molto la differenza tra la scienza e l'alchimia e gli effetti della seconda sono ben noti per non intravedersi una responsabilità di fondo, così in fondo da non essere neppure più percettibile. A chi infatti dare la colpa di tale impreparazione? Perché non siamo stati preparati a gestire le nostre emozioni sotto stress? Perché non siamo stati spinti a leggere quello che la storia ha consegnato alla memoria? È impressionante oggi scoprire che nel 1918, negli Stati Uniti, il carcere di San Quintino affrontò l'**influenza "spagnola"** e qualcuno elaborò e trascrisse alcune conoscenze che sarebbero state utilissime già nei primi giorni dell'epidemia da COVID-19⁷.

Esiste una responsabilità per la nostra ignoranza che determina smarrimento di fronte a ciò che consideriamo ignoto ma che, in realtà e a ben vedere, ignoto non è? A ben vedere tale ignoranza contribuisce a generare smarrimento ed indecisione e, nel frattempo, il virus approfitta delle nostre debolezze per correre, moltiplicarsi, rinforzarsi.

Per continuare la ricerca di fattori giuridicamente irrilevanti ma sostanzialmente importanti posso evidenziare che, almeno in questi tre mesi, i tratti caratteriali e il modo di affrontare la relazione umana e professionale, positivi o negativi che fossero, sono stati fondamentali per creare od ostacolare quel clima necessario per creare comprensione e collaborazione tra istituzioni ed enti diversi.

Forse pochi sanno che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha assunto l'esperienza condotta nel "covidario" di San Vittore come *benchmark* per la realizzazione delle sue linee guida per la prevenzione e controllo dell'infezione da COVID-19 nelle carceri a livello globale⁸. Posso testimoniare che le scelte operate e la gestione di quel reparto, servente anche gli altri istituti, tanto che grazie alla sua operatività si è riusciti a chiudere i

[Coronavirus. Intervento del segretario generale del Sindacato di Polizia Penitenziaria](#), in *Lecco Notizie*, 29 febbraio 2020.

⁷ L.L. Stanley, *Influenza at San Quentin Prison*, Public Health Rep, 1919.

⁸ W.H.O., *Experience of health professionals, police staff and prisoners in Italy informs WHO COVID-19 guidelines for prisons*, News 5/2020.

due focolai accessi a Lecco e a Voghera, sono state un esempio di condivisione, comprensione, aiuto, entusiasmo e rispetto tra le varie componenti.

A contrario non credo che sia un caso se, almeno sino al momento in cui stiamo scrivendo, i focolai che si sono registrati in alcuni istituti si sono accesi in un contesto caratterizzato da quadro relazionale problematico tra enti e persone. Abbiamo visto forme di pensiero narcisistico che hanno sfiorato il delirio di onnipotenza al punto da far ritenere di poter far fronte al dilagare del virus secondo linee di azione autonome, così come abbiamo dovuto fare i conti con convincimenti ideologici refrattari a ragionamenti di estrema praticità.

Tutte queste prese di posizione hanno avuto una qualche forma d'impatto con quanto si stava cercando di porre in essere ma che tipo di responsabilità può essere presa in considerazione in questi casi? Forse quella di chi, da tempo immemore, ha creduto che nella selezione del personale pubblico l'elemento delle attitudini umane fosse e sia influente e, viceversa, fosse e sia bastevole svolgere una buona prova di diritto per poter governare sistemi complessi come quelli penitenziari interconnessi con sistemi altrettanto complessi come quelli sanitari e giudiziari.

Abbiamo già detto della tendenza a paragonare la pandemia ad una guerra. In realtà nulla di nuovo, se ci pensiamo bene, spesso nelle narrazioni sociali e politiche questa è una metafora che va per la maggiore. È efficace, divide i buoni dai cattivi, permette di individuare le vittime separandole dai carnefici, incute sufficiente terrore e richiama la necessità di interventi emergenziali, prevede il conflitto e quindi dei vinti e dei vincitori. Il carcere, anzi ciò che si narra del carcere, non sfugge a questo vezzo.

Utilizzare la categoria della guerra anche in ambito penale e penitenziario non sfugge alla trappola della creazione di un nemico. Non possiamo dimenticare che nelle fasi iniziali dell'epidemia, in particolare, subito dopo le prime disposizioni che bloccavano i colloqui visivi con i familiari, il sistema penitenziario è stato pesantemente scosso da gravi rivolte con vittime umane e ingenti danni. Rimane tutto da chiarire il senso di trenta episodi di rivolta di una cruenta d'altri tempi che si sono accese e si sono spente in due giorni con precisione e con obiettivi comuni e poi il nulla. Subito soccorsero le ipotesi legate alle misure restrittive impartite in ragione della pandemia o alla pressione del sovraffollamento. A distanza di tre mesi mi paiono ipotesi deboli. Due giorni di furia e poi il silenzio. Eppure le restrizioni durano ormai da settimane e le sofferenze si sono cumulate, sicuramente non sono diminuite.

Certo è che già durante le rivolte e nelle settimane successive, fuori più che dentro, si è insistentemente chiesto un indulto. Non spetta a me commentare il tempismo o la ragionevolezza della richiesta se non evidenziare che per ridurre i rischi in carcere di una infezione di questa natura non basta solo la scarcerazione di mille, cinquemila o anche diecimila persone. Mi interessa piuttosto sottolineare che appena questo è stato paventato il Ministro della Giustizia si è trovato incastrato da destra come a sinistra. Per mesi, sin dal suo incarico, egli ha fatto della "certezza della pena" la sua bandiera. Ora la destra lo ha messo alla prova ponendo il veto ad ogni possibile forma di scarcerazione cercando, in tal modo, di sfidarlo ad una contraddizione che lo avrebbe visto soccombere politicamente. Allo stesso modo la sinistra che, intuendone le mosse, lo ha invece spinto

ad assumere una responsabilità enorme relativamente alla salute di migliaia di persone chiedendo viceversa misure deflative dell'affollamento.

Nel mezzo ci sta il fatto che in realtà per molti comuni cittadini, probabilmente per la loro maggioranza, quelle non sono persone, sono da sempre nemici e, nelle guerre, i nemici si sacrificano. D'altra parte anche gli strumenti ordinari che l'Ordinamento penitenziario prevede per attivare le misure alternative che potrebbero deflazionare la perenne calca detentiva, in realtà, non sono più attagliate per quelle persone. Essi sono senza fissa dimora, senza identità, stranieri, tossici fastidiosi. Se ad essi, in tempo di pace, non vengono accordate detenzioni domiciliari o semilibertà o affidamenti in prova non è perché, o non è solo perché, i magistrati usano essere rigidi ma perché quelle norme implicano una affidabilità che quei nemici di sempre non hanno. E perché oggi dovrebbero averla acquisita? La guerra ha i suoi costi.

Apparentemente in modo paradossale, tuttavia, i numeri dei detenuti sono scesi. Certo, soprattutto perché ne sono entrati di meno. Fuori c'è stato, purtroppo, altro da fare. Occorreva controllare, distanziare, trasportare bare in giro per l'Italia, aiutare gli ospedali e le farmacie a ricevere ossigeno, plasma, materiali. Fuori erano cambiate le priorità.

Rimane il fatto che la morsa della politica ha, di fatto, contenuto le misure per ridurre le presenze pensate per consentire un distanziamento sufficiente a far fronte al rischio di accendere vasti focolai d'infezione. E nel mentre tutto questo avveniva il virus faceva ingresso in carcere, con celle raramente singole, più spesso almeno doppie se non triple, sino a celloni con dieci persone tutte insieme. Indubbiamente le strategie di distanziamento e di isolamento si sono infrante di fronte a tali alveari umani. L'asintomaticità della patologia ha giocato contro e questo ha rappresentato il *leitmotiv* di appelli, sollecitazioni, proteste di varia natura contro il sistema penitenziario. In altri Paesi si sono adottate decise azioni di sfollamento come nell'Iran dell'Ayatollah Ali Khamenei ove sono temporaneamente scarcerate 70.000 persone⁹ mentre in Europa le misure adottate non si sono così differenziate focalizzandosi, almeno nelle prime fasi, sul **cinturamento** del perimetro penitenziario, bloccando gli ingressi dei visitatori, limitando o vietando trasferimenti di detenuti da un istituto all'altro, scarcerando aliquote limitate di detenuti o in prossimità del fine pena o già in misura alternativa o, in alcuni casi, posticipando l'ingresso di persone prossime all'esecuzione della pena in carcere¹⁰.

Sta di fatto che in Italia i detenuti sono passati, nel periodo intercorrente tra il 29 febbraio al 30 maggio¹¹, da 61.230 a 53.904, rispetto ad una capienza regolamentare fissata in 50.472 posti, mentre in Lombardia le presenze sono passate da 8.720 a 7.277, ancora pochi per garantire il distanziamento sociale nelle celle, considerato che la capienza regolamentare degli istituti lombardi è fissata in 6.199 posti su un totale di 4.322 celle, *conditio sine qua non* per limitare al massimo la promiscuità ed il rischio di contagio di fatto, quindi, accettandolo. Di chi è la responsabilità? Del Governo, del Parlamento, del Ministro della Giustizia, dei magistrati, dei direttori degli istituti o piuttosto della secolare

⁹ G.L. Gatta, *Carcere e coronavirus: che fare?*, in *Sistema penale*, 12 marzo 2020.

¹⁰ Regione Toscana - Agenzia Regionale Sanità, *Emergenza coronavirus nelle carceri: a confronto le misure straordinarie adottate dai paesi europei: i provvedimenti per salvaguardare la salute dei detenuti europei*, in www.ars.toscana.it, 4 aprile 2020.

¹¹ Dati ufficiali pubblicati su www.giustizia.it.

incapacità di risolvere la perenne **questione carceraria** che, tradotta in altri termini, significa una diffusa delega al carcere della gestione delle classi pericolose e fastidiose in assenza di politiche sociali ed economiche adeguate?

Una delega, tuttavia, tenuta strettamente sotto controllo se solo vogliamo considerare che a Milano, nel pieno della pandemia, la strategia faticosamente posta in essere, frutto di valutazioni sui dati e sulle dinamiche penitenziarie, sulle idee, intuizioni ed incontri importanti, quali gli esperti di epidemie di *Medici senza Frontiere*, gli infettivologi milanesi di San Vittore e della Regione Lombardia, è stata oggetto di letture profondamente mediate dalle ideologie dei lettori del momento che hanno surclassato il suo processo logico.

È significativo che Antigone¹² classifichi l'intervento posto in essere negli istituti lombardi come un vero e proprio **modello Lombardia** contrapponendolo a quello piemontese e riconoscendo che il primo avrebbe dato, almeno sino ad ora, risultati migliori. La questione è che se il primo si è fondato sulla **gestione interna** dell'infezione, almeno sino alla necessità di un ricovero esterno a causa di possibili complicanze respiratorie e polmonari, il secondo, definito il **modello Piemonte**, ha un approccio diametralmente opposto che si configura come una **gestione esterna** e si fonda sul presupposto che tutti i soggetti positivi al virus vengano segnalati all'autorità giudiziaria come incompatibili con il regime detentivo, in quanto a rischio di imprevedibili crisi respiratorie non trattabili in carcere. A prescindere dalle loro effettive condizioni di salute, anche se asintomatici o paucisintomatici, si chiede una collocazione fuori dall'istituto.

È evidente che le opzioni si collocano su presupposti ed effetti opposti, pur essendo entrambi legittimati dal fatto che il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, nelle sue direttive, non ha potuto scegliere centralmente una linea strategica univoca se non rispetto alla necessità di garantire la quarantena nei confronti degli arrestati condotti in carcere. Per il resto, ovvero rispetto all'approccio da tenere nei confronti delle persone sintomatiche e positive al virus, per effetto della regionalizzazione della Sanità penitenziaria e della sua ulteriore parcellizzazione locale ed aziendalistica, le direttive centrali hanno dovuto tenere aperte tutte le strade non potendo comprimere l'autonomia di ogni presidio sanitario. Il risultato è che ognuno è andato per la propria strada badando bene di andare di conserva con le indicazioni sanitarie anche in modo da tutelarsi a posteriori rispetto ad eventuali rivendicazioni rispetto ai contagi.

Rimane il fatto che la pandemia ha ulteriormente esacerbato ciò che Miravalle, nel suo contributo, ha definito il «nodo problematico» di tutta l'emergenza coronavirus in carcere¹³, ovvero i rapporti con la sanità penitenziaria affidata alle Regioni e alle aziende sanitarie locali. Anche per l'Autore citato quello tra amministrazione penitenziaria e sanitaria è un rapporto burrascoso e la pandemia lo ha evidenziato facendo deflagrare i problemi. Anche di questo siamo certi che non si possano trovare a ritroso responsabilità?

In questo scenario decidere di gestire i sospetti contagiati e i positivi senza complicazioni, all'interno piuttosto che all'esterno, ha stimolato i più sopra citati lettori

¹² M. Miravalle, *Le iniziative dell'amministrazione penitenziaria*, in *Antigone, Il carcere al tempo del coronavirus – XVI Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, 2020, p. 110.

¹³ *Ibidem*.

ideologici. Quello che si è potuto notare è che l'attenzione di alcuni, più che rispetto ai percorsi ideativi e ai processi logici utilizzati per proporre un modello d'intervento e sulle conseguenze che questi potevano avere rispetto alla cura delle persone, si è piuttosto posata su quanto questo poteva, anche involontariamente, danneggiare i propri interessi partigiani. Sin qui poco male se non fosse che essere destinatario di tale attenzioni non può lasciare tranquilli ed indifferenti nel senso che, nel caso in cui la scelta operata, a posteriori, si rivelasse nei fatti perdente rispetto allo svilupparsi dei focolai, tutti avrebbero buon gioco ad affermare «**noi lo avevamo detto**». Qualcuno riesce ad immaginare questo cosa significa quando si devono adottare decisioni con dati incerti a disposizioni e con rischi notevoli di errori? Come si può biasimare colui il quale decide di non agire e di farsi portare dalla corrente maggioritaria del momento, proprio in un momento che, viceversa, dovrebbe comportare la massima vitalità e propensione a prendere iniziative innovative?

Chi riesce a quantificare gli effetti negativi di tali interferenze e soprattutto chi riesce a definire la loro responsabilità nelle indecisioni che questo può comportare? Inutile dire che rimango pessimista sul punto.

La ricerca del responsabile ultimo, unico e formale, rimane la via più comoda ed è testimoniato dalle indagini penali e dagli approfondimenti giornalistici spesso intrisi di sensazionalismo e scandalismo. Le vittime sono esaltate nel tentativo di creare il solito fronte dei vincitori, di quelli che, *dopo*, possono dire cosa si sarebbe dovuto fare e che si stupiscono, scandalizzati e veementi, del fatto che di fronte al crescere dell'epidemia non siano state adottate le ovvie misure che il buon senso, prima della scienza, avrebbero consigliato.

L'ovvietà, ovviamente, è quella a posteriori, in un Paese dove l'ovvio non ha quasi mai fatto il paio con principi e pratiche di seria previsione e programmazione ma troppo spesso con concetti e comportamenti di opportunismo, partigianeria, campanilismo, interesse, approssimazione.

Come non condannare chi non metteva a disposizione le mascherine chirurgiche agli operatori e ai detenuti, ma allora come non condannare chi, a monte, ha preferito, apparentemente non a torto, seguire le leggi del mercato e del buon andamento della spesa pubblica e fornirsi da sempre in Cina che offriva i prezzi migliori, salvo poi capire che un virus può bloccare fabbriche, dogane, porti ed aeroporti e quindi anche gli strumenti che ci possono aiutare ad affrontarlo?

A furia di porsi tutte queste domande ci sorge un dubbio che vi voglio estendere. Forse che il vero virus, quello che determinato tante morti, angosce e sofferenze, non sia quello conosciuto come SARS – COVID19, bensì l'insieme di tutti e dei nostri modi di vivere e pensare?

In tal caso, se è vero che alla fine delle guerre la storia la scrivono i vincitori, facciamo che questa volta, almeno per questa volta, la storia la scrivano le esperienze di tutti perché se non impariamo da questa dobbiamo riflettere che quel 19 alla fine di quella sigla sta a significare che certamente, in un futuro più o meno prossimo, ci sarà un 20, un 21, un 22 e lì non potremmo cavarcela evocando **cigni neri** o responsabilità penali, civili e morali **solamente** di qualcun altro.